

NOTA ISRIL ON LINE

N° 15 - 2013

UN PATTO FRA PRODUTTORI?

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



UN PATTO FRA PRODUTTORI?

di Giuseppe BIANCHI

La rievocazione di un patto fra produttori al convegno di Torino sulla piccola industria, organizzato recentemente dalla Confindustria, tesi a cui hanno aderito i presenti segretari generali delle principali organizzazioni dei lavoratori, fa pensare alla mitica araba fenice che ripetutamente muore e risorge dalle sue ceneri. Di patti fra i produttori se ne parlò ai tempi di Di Vittorio, senza farne nulla, tipologia che poi si ripeté nel tempo; se ne fece qualche pratica negli anni '70-'80 (in materia di pensioni, di sostegni alle imprese in crisi ed altro) scaricando sulla finanza pubblica i costi delle intese raggiunte e quando le cose cominciarono ad andar male, con la ridotta sovranità della politica condizionata dai vincoli europei, i patti fra produttori si rinnovarono nelle sperimentate formule della concertazione sociale.

Esperienze queste ultime ambiziose negli obiettivi in quanto Governo e parti sociali disegnarono, a più riprese, un percorso di modernizzazione del Paese ma, come è noto, a fronte degli impegni sottoscritti, le imprese rivendicarono la loro autonomia nelle scelte gestionali in materia di investimenti, prezzi e lo Stato mostrò le sue croniche inefficienze di governabilità a fronte delle resistenze dei poteri burocratici. Solo i Sindacati, in virtù dell'ampia delega loro concessa dai lavoratori, garantirono la prevista moderazione salariale con cui aggredire le spinte inflazionistiche del momento, ma dimenticandosi di esigere la prevista verifica dei patti sottoscritti, finirono per accettare che la svalutazione del lavoro divenisse la pratica compensativa del mancato recupero di competitività del nostro sistema Paese.

Ora siamo sull'orlo del baratro, denuncia il Presidente di Confindustria a Torino: decine di imprese chiudono ogni giorno e se chiudono le imprese muore il paese. A fronte dell'ostinata incapacità dei partiti di dare al paese un Governo si ripropone l'idea di un patto "fra tutti gli attori della Fabbrica".

Ma per fare che cosa? Sta forse nella disponibilità delle parti sociali ridurre il cuneo fiscale che appesantisce il costo del lavoro, allargare la borsa del credito a favore delle piccole e medie imprese, rinegoziare con l'Europa strategie meno severe di austerità? Problemi vitali per la ripresa rispetto ai quali il patto fra produttori non potrebbe far altro che compilare un ennesimo documento di denuncia e di sollecitazioni.

La gravità della situazione deriva da un cumularsi di crisi economica e di crisi istituzionale che ha prodotto crepe in tutti i pilastri che reggono la nostra democrazia rappresentativa.

La crisi governabilità è il risultato della crisi dei partiti ma anche dei Sindacati, delle associazioni di categoria delle imprese e degli altri soggetti di rappresentanza. Sul piano delle parole si moltiplicano le disponibilità alla reciproca collaborazione, ma nei fatti ogni partito, ogni forza sociale risulta affetta dal vizio di Narciso che si specchia nella propria immagine riflessa, guardando al proprio ombelico.

In questa situazione non esistono spazi per scorciatoie neo-corporative. Il Paese ha bisogno di un governo nella pienezza dei suoi poteri in grado, tra l'altro, di dare visibilità ad un intervento pubblico che non sia ostaggio delle strutture burocratiche e che definisca un orizzonte di certezze entro cui le parti sociali siano chiamate a confrontarsi e a prendere reciproci impegni.

A sostegno di quanto detto può essere citato il "recente patto sociale per la crescita della produttività e competitività in Italia" stipulato agli inizi del 2013, in cui le parti sociali, dopo mesi di faticose mediazioni, in assenza di un progetto governativo di elaborazione di una politica industriale, hanno stipulato un accordo che prevede l'impegno per futuri accordi (copyright S. Fadda), senza peraltro raggiungere una intesa condivisa (autoesclusione da parte della CGIL).

Il Paese ha bisogno di una svolta radicale che richiede una disponibilità all'autocritica perché nessuna istituzione è innocente rispetto alla grave crisi del Paese. Non certo la macchina dello Stato arcaica ed autoreferenziale, non certo i partiti che hanno perso la centralità della rappresentanza politica, ma neppure le parti sociali sono in grado di riproporsi quali attori di rigenerazione del sistema in quanto immuni da responsabilità. I grandi capitali in Italia hanno preferito le rendite del mercato immobiliare e dei settori privatizzati ma scarsamente liberalizzati anziché rischiare nei settori innovativi. Le rappresentanze delle imprese hanno trovato più facile imputare lo scarso dinamismo delle strutture produttive alle pur esistenti diseconomie di sistema con la domanda di compensazioni finanziarie da parte dello Stato che non assisterle nella crescita aprendole alle potenzialità dei nuovi mercati. E che dire dei Sindacati? La loro unità ha retto nel non fare fino a quando la crisi ha proposto chiare alternative tra la difesa dei posti di lavoro e la ricontrattazione delle regole del lavoro con cui riallineare i tassi di produttività agli standard internazionali. Il caso Fiat è stato il denotatore che ha evidenziato i ritardi accumulati nel riassetto contrattuale e la mancanza di "strategie di scambio" attraverso le quali valorizzare, in termini partecipativi e retributivi, il contributo dei lavoratori alla maggiore produttività. Per non parlare poi dei problemi insoluti in materia di rappresentanza, di esigibilità dei contratti, in presenza di accordi non unitari. Problemi il cui trascinarsi può aggravare l'anoressia della contrattazione collettiva a fronte delle iniziative delle imprese più innovative volte alla fidelizzazione dei singoli dipendenti.

Quando si dice che siamo in presenza di una crisi di sistema si intende una crisi alimentata da un complesso di variabili, economiche ed istituzionali che interagendo tra loro, possono dar luogo ad effetti imprevedibili.

Non basta quindi un patto fra produttori per uscire dalle attuali secche. Il Paese ha bisogno di carte nautiche che indichino i differenti approdi su cui far convergere tutti gli attori che hanno responsabilità economiche ed istituzionali perché, come scriveva Seneca "nessun vento è favorevole alla barca di chi non sa dove andare".